

POSTILLE.

UN LIBRO EDUCATIVO. — Pensiero assai lodevole è stato quello dell'Unione generale degl'insegnanti di dar fuori, col titolo *Il valore italiano* (Roma, L'Universelle, 1916), un'antologia storica di episodii di vita militare, appartenenti al periodo di tempo che dal 1789 va sino alla vigilia della guerra europea, al 1913. L'antologia, compilata dal prof. Manfroni con la collaborazione di molti insegnanti e studiosi di storia patria, è certamente ricca di pregi, quantunque nella sua forma presente a me sembri che debba considerarsi piuttosto come un saggio o un abbozzo o una prima raccolta di materiali pel libro desiderato; il quale (oltre al perfezionamento che si può recare nella scelta dei fatti) dovrebbe essere elaborato da un'unica penna per riuscire più breve, più agile, più vario e meglio proporzionato. Ma è indispensabile che nelle nostre scuole, dove, tra il clericalismo prima e il socialismo poi e il freddo rettoricismo ufficiale prima e poi, la storia del risorgimento ha avuto sinora scarsa efficacia etica, un libro di questa fatta sia introdotto e mantenuto. Fanciulli e adolescenti amano, si sa, i racconti di avventure, di battaglie, di azioni ardite e generose; e non c'è via più spedita per far valere nei loro animi l'immagine della Patria che di circonfondarla e identificarla con quelle immagini guerriere. Si lasci ai volgari democratici o ai grossolani sociologi l'asserzione che a quel modo si venga a disporre l'animo dei fanciulli all'aggressione, alla ferocia, al sangue e alla rapina. L'obiezione non merita risposta, perchè a tutti è noto (salvo che ai sopradetti sociologi e democratici) che l'unico sentimento che venga realmente promosso da quei racconti è la disposizione a mettere e gettare la vita per un ideale, e per un ideale altrettanto alto quanto ben determinato, il patrimonio d'istituti e costumi e tradizioni e capacità che una generazione tramanda all'altra dello stesso popolo affinchè lo accresca e lo salvi all'avvenire: il che si raccoglie in una parola, in quella parola che per noi suona « Italia ». E come in questa parola si raccoglie, così si simboleggia nelle battaglie sostenute e nelle vittorie: immagini che fanno balzare il cuore e correre vigore nei polsi non perchè siano di feroce lotta e di strage, ma anzi perchè questa loro realtà materiale si è assottigliata, lasciando rifulgere il proprio contenuto ideale, che è l'anima stessa o la ragion di vita di un popolo.

*Un grand peuple sans âme est une vaste foule...
Sparte vit trois cent ans d'un seul jour d'héroïsme.
Un pays? C'est un homme, une gloire, un combat,
Zurich ou Maraton, Salamine ou Morat...*

Versi eloquenti del Lamartine, che giova ricordare. Provvediamo dunque a formare e a tener viva quest'anima poetica nel nostro popolo,

e componiamo per lui l'epopea della quale ha bisogno, l'epopea che sola può esser consentita nei tempi nostri di critica, quella di cui la storia stessa ci offre gli sparsi elementi. Forse un'epopea anche più spontanea ed efficace sorgerà dalla presente guerra, dai soldati tornanti nelle loro famiglie, delle quali quasi nessuna ormai sarà in Italia che non sia per possedere nelle sue memorie domestiche memorie militari, e, con le memorie degli avi, sempre presente l'immagine della Patria.

EPOPEA E STORIA. — Ma se una siffatta epopea toglie la sua materia dalla storia, storia essa non è, appunto perchè sceglie e lumeggia secondo un motivo di sentimento e non indaga seguendo l'unico motivo della ragione; e se un libro come quello di cui si augura l'introduzione nelle scuole è educativo per fanciulli e adolescenti e pel popolo, non basta poi agli uomini e alle classi colte e che hanno ufficio direttivo, ai quali bisogna non più l'epopea, ma la storia. E quanto più sentimento e immaginazione si deve versare in quel libro educativo, altrettanto se ne deve togliere dai libri della nostra storia, che gioverebbe somigliassero sempre meno a libri di poesia e sempre più (come dire?) a libri di conteggio. L'Italia è da tener viva nella fantasia e nel cuore; ma la storia d'Italia dev'essere prosaiccizzata. Altro è il ritratto d'amore che un pittore dipinge della creatura che gli è cara; e altro l'esame che di quel corpo compie il medico che prescrive un regime di cura o d'igiene. E la storia, la vera storia d'Italia, serve a fondamento non dell'entusiasmo ma della politica d'Italia; e perciò non si raccomanderà mai abbastanza di farla il più possibile realistica e critica.

Per la quale considerazione, io, per mia parte, non temerei di dire, in modo contrario ai pregiudizii e alle frasi convenzionali della storiografia corrente, e tuttavia in modo non discordante dalla profonda comune coscienza, che la storia d'Italia è una storia non antica e secolare ma recente, non strepitosa ma modesta, non radiosa ma stentata.

Recente: e cioè non solo bisogna tagliar via da essa (come già tentarono gli storici del periodo romantico) la storia di Roma antica, ma anche la storia medievale dei Comuni (che quegli storici invece le congiungevano strettamente), e anche la storia del Rinascimento, della quale ci siamo più tardi cominciati a vantare. Quelle tre (o due, se Comuni e Rinascimento si considerano come una storia sola) grandi storie sono ormai affatto sorpassate e, se è lecito così esprimersi, digerite; e, quantunque appartengano pur sempre alla vita generale dell'umanità, non appartengono più al nostro proprio e particolare presente. Paradosso? Nient'affatto; e si prova con le parole medesime dei narratori ed esaltatori di quelle storie, nelle quali, essi dicono, l'Italia « donò » all'Europa la civiltà antica e il diritto, la nuova civiltà borghese delle industrie e dei commerci, il concetto laico e moderno dell'uomo e dello Stato. Ora, ciò che si è « donato » non si può riprendere, e non è più nostro, ma, tutt'al più, così nostro come di coloro che abbiamo chiamato a parte di un bene, ormai

fatto comune. E se ne vuole un'altra prova? Che cosa fece l'Italia dopo che ebbe sparsa la sua civiltà del Rinascimento in tutta Europa? Decadde, dicono gli storici: ossia non solo non serbò quel primato, ma si fece inferiore rispetto ad altri popoli e sottostette ai successivi primati di altre nazioni. E, dopo la decadenza, che cosa fece? Risorse, risponde sempre la storiografia corrente. E che cosa è quel risorgere se non un sorgere a nuovo, il cominciamento di una nuova storia? La quale ha i suoi prodromi a mezzo del secolo decimottavo, s'intensifica per effetto della crisi della rivoluzione francese, si configura nel corso del secolo decimonono, è ancor oggi in via di accrescimento. Storia, dunque, di un secolo e mezzo, a farla lunga: storia recente. E come si fa a vedere nella fisionomia italiana odierna i tratti dominanti della romanità, del borghesismo medievale o dell'uomo del Rinascimento? Spiccatissimi sono invece ancora quelli della civiltà del secolo decimottavo e della rivoluzione francese, temperati dalle consecutive esperienze storiche e dalle leggi dell'odierna vita mondiale: donde altresì i contrasti nel nostro paese fra tendenze umanitarie e patriottiche, egalarie ed organiche, individualistiche e statali, con prevalenza delle prime.

Non solo recente ho detta, ma modesta, la storia d'Italia. E, infatti, quale ne è stato finora il tema? Rimettersi a paro dei paesi di Europa meglio progrediti e partecipare alla vita europea non già in modo passivo (nel quale l'Italia partecipò, com'era ineluttabile, anche nei tempi della sua decadenza), ma in modo attivo e fattivo. L'Italia, già maestra di civiltà nel Rinascimento, si ritrovò inferiore alle sue scolare; e questa coscienza d'inferiorità, accesa nel secolo decimottavo, fu stimolo allo sforzo di risollevarsi e pareggiarsi. Di qui le riforme, l'indipendenza dallo straniero, lo scioglimento del legame politico con la Chiesa cattolica ossia l'indipendenza civile, l'unità ossia la formazione a cospicua e compatta individualità statale, la trasformazione sociale ed economica, il promovimento delle industrie e dei commerci, l'ammodernamento della cultura; e via discorrendo. Tema nobilissimo, ma modesto; e non paragonabile per importanza alla storia di quei popoli che dettero essi l'impulso al mondo; non paragonabile alla storia dell'Italia nelle tre grandi epoche ricordate. Chi se ne voglia persuadere, non deve far altro che farsi ripassare nella memoria la storia di Europa nei secoli decimottavo e decimonono, e vedrà che l'Italia ha parte in essa solo, direi, « in quanto procura di avervi parte ». E certo essa ha dato in quel periodo uomini insigni alle scienze e alle arti e validi contributi al lavoro mondiale; ma le correnti propriamente nuove non sono partite da lei, e piuttosto ha collaborato a quei moti, che già prima si erano determinati altrove.

E, infine, storia stentata, appunto perchè essa non prorompe dalla maturità delle forze di un popolo, ma è come un processo di guarigione nel quale le forze stesse si ricostituiscono lentamente, tra ricadute e debolezze e tracce molteplici dei mali passati, e altresì dei nuovi, dovuti allo sforzo stesso del provare le proprie forze. Non è senza ragioni l'af-

fetto, certamente eccessivo, degl'italiani per la letteratura; giacchè sta di fatto che alla letteratura essi debbono il principio del proprio risorgere: un risorgere che è cominciato dal cervello ed è passato alle membra, e non, com'è accaduto in altri casi, dalle membra passato al cervello. Ma questa origine dal cervello recava anche, necessariamente, disuguaglianze tra sogni e realtà, propositi ed atti, e, nella grandezza delle aspettative, effetti esigui. Non credo che faccia d'uopo esemplificare questo giudizio col malinconico catalogo delle imprese alle quali l'Italia si è accinta e nelle quali è fallita o ha raccolto scarsi frutti; o col ragguaglio degli sprechi enormi d'ogni sorta, che ci sono costati i nostri progressi. Quando si parla, come tutti fanno, della Fortuna che ci ha aiutati, si dice certamente cosa superficiale, sempre che si dimentichi che, per aver ottenuto l'aiuto della Fortuna, conviene essere stati pronti a coglierlo, ossia a meritarlo con la virtù; ma si dice il vero ove s'intenda semplicemente, con quella immagine, riaffermare la stentatezza della storia italiana, che non si è creata il suo letto per impeto vigoroso di acque, ma si è insinuata qua e là, girando ostacoli o profittando delle vie che le si aprivano innanzi.

OTTIMISMO. — So bene che queste mie considerazioni sulla storia d'Italia sembreranno pessimistiche e si dirà (come è stato detto elegantemente) che esse sono una nuova mia perfidia per « sabottare la nostra guerra », o (con altra immagine più consona ai tempi, che anche è stata adoperata a mio beneficio), che esse eseguono « tiri indiretti » per « colpire l'Italia e proteggere i suoi nemici ». Scioccherie che non mi turbano, perchè sono quelle che sempre si rovesciano addosso a chi si rifiuta di accogliere falsi e malsani giudizi, che si vorrebbero imporre con prepotenza, e procura di ragionare e parlare secondo verità gli detta. Ma il più curioso è che le considerazioni che ho esposte, lungi da avere per me conclusione pessimistica, l'hanno ottimistica. Non sono e non sono stato mai tra i molti, che hanno sovente disperato dell'Italia e del suo avvenire; sebbene nè in pace nè in guerra, nè per l'Italia nè forse per altro al mondo, io abbia esercitato l'ufficio del panegirista: bellissimo ufficio, ma pel quale a me deve mancare certamente alcunchè d'indispensabile, il temperamento, lo stile, il calore, il fervore, o non so cos'altro. Con tanta abbondanza che v'ha di queste merci sul mercato letterario, non intendo perchè la gente si dolga così forte di non trovarle presso di me, ossia nel luogo dove meno avrebbe dovuto cercarle, e dove può trovare invece merci di minore splendore ma non perciò, forse, senza alcun pregio.

Dunque, che l'Italia sia tenuta a rinunciare alla sua gloriosa preistoria, alla storia delle due o tre Italie precedenti, e si debba restringere alla sua propria, moderna e breve, è, secondo me, un bene per l'Italia; e quando vedo affacciarsi questo riconoscimento, nel detto che essa è un « popolo giovane » o nell'esortazione a lasciare da banda le « vecchie glorie », me ne rallegro, perchè vedo splendere nell'Italia la virtù a lei naturale del buon senso, che si libera con un semplice gesto della veduta

antistorica dei popoli come individualità fisse, entità metafisiche, creature privilegiate o reiette. Ed era forse una grande Italia quella che si caricava delle memorie di Roma antica e le declamava in versetti metastasiani? O era una savia Italia quella che s'inebbriò nel Primato del Gioberti? E ha recato gran giovamento all'odierna Germania il fantastico prolungamento della sua storia, tutta moderna e prussiana, con le memorie di Arminio, dei Nibelunghi, degli Ottoni, di Federico Barbarossa, che hanno suscitato in essa, o adornato, il tentativo d'imitare la storia delle invasioni dei popoli e dell'Impero universale? E dove è detto che, per compiere degne cose, bisogna immaginarsi di possedere gli antenati che non si posseggono o non ci appartengono più, e fidare sulla torbida coscienza di una predilezione divina, comprovata da una storia leggendaria, che, ai tempi nostri rischiarati, tiene dell'impostura?

Nè ha significato pessimistico l'altra affermazione del carattere modesto della storia d'Italia, perchè nessun popolo può creare la situazione mondiale nella quale si trova ad operare, come nessun uomo può pretendere di fare imprese sublimi, se il corso degli avvenimenti non gli porge la materia per farle; ma e l'individuo e il popolo provano il loro valore, adempiendo bene al compito che di volta in volta a loro spetta. D'altra parte, dare il nome a un'epoca è per un popolo sorte così rara che non è toccata a nessuno mai due volte (salvo che all'Italia, ma anche qui ci sarebbe da distinguere); e perciò, malamente generalizzando, nacque già l'idea che ogni popolo sia al suo momento chiamato a recitare la sua parte sulla scena della storia, per trarsi poi indietro e tacere per sempre; onde la « successione delle monarchie », la « dialettica dei popoli », la profetata perfezione o la profetata fine dell'umanità per la mancanza che un giorno si verificherebbe di nuovi popoli primi-attori! E sebbene, guardando all'ingrosso la cosiddetta storia universale, si possa affermare che essa è sin qui proceduta per egemonie, è probabile che questo ritmo si sia esaurito o profondamente modificato, almeno nei popoli che compongono la civiltà europea; e sebbene tale conclusione torni assai spiacevole a coloro ai quali par bello l'ufficio di maestri di scuola del genere umano, più bello ancora arriderà ad altri la visione dei popoli di Europa, viventi come società di pari, collaboranti, gareggianti, imparanti l'uno dall'altro, combattenti anche, ora vincitore l'uno ora l'altro in questa o quella sfera della vita, ma ciascuno libero tra i liberi, senza il supremo *magister* o *imperator* e senza la *pax germanica* o di altro tutore, una *pax* che sarebbe una *palus* per dominati e dominatori. Sicchè non vedo di che cosa ci sia da rammaricarsi per l'Italia nuova se dalla sua storia non appare che essa sia tornata, o prossima a tornare, « regina la terza volta ».

E, quanto a ciò che ho definito la stentatezza della sua storia, è cosa, senza dubbio, che vale a rendere sempre più consapevoli dei limiti delle nostre forze e dei difetti dei nostri costumi e dei nostri istituti, sempre più ponderati nelle determinazioni e più alacri nei rimedii, sempre più diffidenti verso gl'istigatori d'imprese arrischiate e insofferenti verso i

festaiuoli e declamatori. Ma l'assidua critica, lo scontento santo se operoso, che è mosso da quella considerazione storica, è proprio l'opposto del sentimento di sfiducia che si chiama pessimismo. Perché la considerazione storica del lento e faticoso avanzamento nella vita d'Italia è pur considerazione di avanzamento e non di regresso, e di un avanzamento tanto più prezioso quanto più contrastato, tanto più a noi caro e sacro quanto più ci è costato, tanto più mirabile quanto più basso era il grado onde eravamo partiti. Non sono buono, come già ho dichiarato, a comporre panegirici, e non tenterò ora di comporne uno; ma se altri che abbia quel temperamento, quello stile, quel fervore e quel calore, che a me notoriamente mancano, vuol porsi all'opera, lo esorto (chè farà bene) a lumeggiare in contrasto l'Italia sociale di un secolo e mezzo fa, o magari di sessant'anni fa, con l'Italia di oggi; le plebi cenciose e il contadine miserabile di allora col popolo di città e coi contadini vigorosi e prosperi di oggi, le folle di servitori e di lacchè e di pezzenti con gli operai odierni, sia pure stretti in leghe socialistiche; i pochi dottissimi e la sterminata moltitudine d'ignoranti d'allora, con la cultura largamente ed equabilmente diffusa di oggi; i pochi di eroica tempra, le alme sdegnose « in pravi tempi vissute », tra bassezza e viltà e paure della società circostante, coi molti di oggi, ai quali è venuta meno l'occasione di atteggiarsi ad eroi e alme sdegnose, ma nei quali regna una ordinaria onestà e dignità, che prima era straordinaria; e, meglio ancora, l'Italia politica e militare che si trovò di faccia alla rivoluzione francese e alla potenza napoleonica, e l'Italia del 1815, e del 1820-1, e del 1848-9, e perfino quella del 1859-60, con l'Italia di oggi, che ha scelto dopo lungo e appassionato dibattito il suo posto nella lotta dei popoli, seguendo un suo ideale e un suo concetto e ubbidiente ai suoi governanti, e che, per la prima volta nei secoli, tutta unita combatte una grossa ed aspra guerra, ne sostiene serenamente i gravi pesi, ne sopporta con rassegnato animo i dolori: l'Italia di oggi, nella quale le popolazioni, già l'una all'altra quasi ignote, delle più distanti regioni si sentono realmente une ed italiane, e perfino le donniciuole e i monelli seguono con vivace partecipazione l'opera dell'esercito nazionale che difende le Alpi, cerca migliori confini allo Stato, gli garantisce le vie in Africa e nell'Oriente. Molto certamente ci rimane ancora da apprendere e da lavorare per tenere e accrescere degnamente il grado acquistato tra i popoli maggiori; ma ciò che si è fatto pare un sogno quando si confrontino gli estremi, il punto di partenza e il punto a cui si è pervenuti; e soprattutto quel che conforta è l'osservazione che ogni passo è stato un passo innanzi, ogni errore una lezione, e il '48 fu superiore al '21, e il '59 al '48, e il 1915 al 1866; e che perciò questa guerra stessa sarà non solo un avanzamento sul passato, ma insieme un esperimento che ci darà più chiara coscienza di noi stessi e del mondo moderno nel quale viviamo, e ci solleciterà a meglio dirigere nell'avvenire tutte le parti della nostra vita nazionale.

B. C.